

## **DICIOTTESIMO CAPITOLO : LANZICHENECCI**

Lucia fu affidata ad una signora di Milano, donna Prassede, affinché fosse al sicuro dalle insidie di don Rodrigo, in attesa di poter maritarsi con Renzo. La giovine si era già staccata con molte lacrime dalla madre ed era ospite nella villa della sua protettrice, non molto distante dal paese natio, quando giunse un messo da parte dell'innominato. Questi, insieme ad una lettera per il cardinale Federigo, recava anche cento scudi d'oro come regalo di nozze per Lucia da parte di quel signore.

I danari furono consegnati ad Agnese: la donna, che non aveva mai visto tanti soldi in vita sua, li mise in un sacchetto e li nascose nel suo materasso.

La mattina dopo, Agnese s'incamminò verso la villa di donna Prassede, per recare la bella notizia alla figlia. Qui l'attendeva una sorpresa: quando fu sola con la madre, Lucia non dimostrò nessuna gioia, ma esclamò:

«Povera mamma! » e le gettò un braccio al collo, nascondendo il viso nel seno di lei.

«Ma cos'hai?» domandò ansiosamente Agnese.

A capo basso, col petto ansante, Lucia raccontò alla madre che non avrebbe mai potuto godere di quel regalo perché, mentre era nel castello dell'innominato, aveva fatto alla Madonna il voto di non più sposarsi.

«E Renzo?» disse Arnese.

«Ah!» esclamò Lucia. «Io non ci devo pensar più a quel poverino... Mamma, giacché il Signore ci ha mandato tanto bene, mandate a Renzo metà di questo danaro, ché sa il cielo come n'ha bisogno!»

Agnese promise che avrebbe cercato di far giungere i cinquanta scudi d'oro a Renzo.

Ma dov'era Renzo? Per un certo tempo, Agnese non poté averne che notizie assai vaghe e contraddittorie. Né meglio di lei riuscì il cardinale Federigo quando, tornato a Milano, s'interessò della sorte del giovine. Chi diceva infatti che, dopo la fuga da Milano, egli s'era arruolato per il Levante, altri ch'era passato in Germania o che era perito nel guadare un fiume.

In realtà, come noi già sappiamo, Renzo s'era rifugiato da quel tale suo cugino nel bergamasco, ma fin qui la polizia dello Stato di Milano l'aveva perseguitato lamentandosi col governo di Venezia, dal quale dipendeva il territorio di Bergamo, che un malandrino, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e d'omicidio, il famoso Lorenzo Tramaglino, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco....! Così Renzo aveva dovuto lasciare anche la casa del cugino, ma aveva trovato lavoro in un filatoio di seta poco distante, presentandosi con il finto nome di Antonio Rivolta. Il padrone del filatoio fu contento di lui, anche se, sul principio, gli era parso che il giovine dovesse essere un po' stordito perché, quando lo chiamava: «Antonio!» il più delle volte non rispondeva.

-----

Mentre succedevano i fatti che stiamo narrando, la Spagna, che aveva allora il predominio in Italia, si trovava in guerra con la Francia. A questa guerra prese parte anche un esercito formato da mercenari ( soldati che combattono per denaro) tedeschi i

quali, dirigendosi verso Mantova, oggetto della contesa, passarono proprio per il territorio di Lecco, dove avviene la nostra storia.

Questi soldati di ventura, chiamati Lanzichenecchi, saccheggiavano e mettevano a ferro e a fuoco i paesi per i quali passavano. Perciò al loro sopraggiungere gli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevano di meglio e cacciandosi innanzi le bestie.

Il più risoluto a fuggire era stato naturalmente don Abbondio. Egli vedeva però in ogni strada da prendere, in ogni luogo da ricoverarsi, ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. «Come fare?» esclamava. «Dove andare?» I monti non erano sicuri: già s'era saputo che i Lanzichenecchi vi si arrampicavano come gatti. Il lago in quei giorni era grosso: tirava un gran vento; oltre di questo, la maggior parte dei barcaiuoli s'erano rifugiati, con le loro barche, dall'altra riva. Non era possibile trovare né un calesse né un cavallo: a piedi don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino e temeva d'esser raggiunto per la strada. Il pover'uomo correva per casa stralunato e mezzo fuor di sé; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere il meglio di casa e a nascondere in soffitta o per i bugigattoli, passava di corsa, affannata, preoccupata, con le mani o con le braccia piene e gli rispondeva bruscamente: «Potrebbe anche aiutarmi, invece di venir tra i piedi!»

Don Abbondio allora si affacciava alla finestra e, se passava qualcuno, gridava con una voce mezza di pianto e mezza di rimprovero: «Fate questa carità al vostro povero curato di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi voglia aiutare? Oh, che gente, che gente...!»

Tornava allora in cerca di Perpetua.

«Oh, appunto!» gli disse questa. «E i danari?»

«Come faremo?»

«Li dia a me, che andrò a soterrarli nell'orto di casa, insieme con le posate.»

Don Abbondio ubbidì, andò allo scrivano, cavò il suo tesoretto e lo consegnò a Perpetua, la quale andò a soterrarlo nell'orto, appiè del fico.

In quel momento entrò Agnese con una proposta assai sensata: rifugiarsi nel castello dell'Innominato. Infatti quel signore, che dal giorno della sua conversione era solo intento a far opere di bene, aveva messo a disposizione di coloro che fuggivano dai paesi intorno la sua dimora ben fortificata, che mai gl'invasori avrebber potuta espugnare.

«Che ne dite, Perpetua?» domandò don Abbondio.

«Dico che è un'ispirazione del cielo e che non bisogna perder tempo e mettersi la strada tra le gambe ... »

«E poi?»

«E poi, e poi, quando saremo là, ci troveremo ben contenti. Là, sul confine e così per aria, soldati non ne verrà certamente. E poi ci troveremo anche da mangiare.»

«Convertito, è convertito davvero, eh? E se andassimo a metterci in gabbia?»

«Che gabbia! Brava Agnese!» concluse Perpetua, mettendosi la sua gerla sulle spalle.

«V'è proprio venuto un buon pensiero.»

Don Abbondio andò a prender il breviario e il cappello e poi presero per i campi, zitti zitti, pensando ognuno ai casi suoi e guardandosi intorno, specialmente don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta. Ma non s'incontrava nessuno: la gente era o nelle

case a far la guardia, a far fagotto, a nascondere o per le strade che conducevan direttamente alle alture.

Passando per il villaggio dove era stata ospite della famiglia del sarto, subito dopo la liberazione di Lucia, Agnese volle salutare la buona donna e il marito, che accolsero lei e insieme don Abbondio e Perpetua, molto gentilmente, invitandoli a pranzo e informandoli della nuova vita virtuosa che conduceva l'Innominato. Quindi i tre fuggiaschi si avviarono su un baroccio, procurato loro dal sarto, verso il castello, dove affluivano profughi da tutte le parti e dove l'Innominato li accolse con particolari riguardi. Ciononostante, in fondo al cuore don Abbondio conservava un resto di apprensione che gli amareggiò l'esistenza per tutto il tempo che stette in quell'asilo.

Quando tutte le squadre dei Lanzichenecchi furono passate, don Abbondio, Perpetua e Agnese lasciarono il castello per tornare al paese, su una carrozza messa a loro disposizione dall'Innominato.

Quale squallore, dovunque! Le vigne spogliate, come dalla grandine e dalla bufera che fosser venute in compagnia; schiantati gli alberi; sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Nei paesi, poi, usci sfondati, rottami d'ogni sorte, cenci a mucchi o seminati per le strade; un'aria pesante, zaffate di puzzo più forte che uscivan dalle case; la gente, chi a buttar fuori porcherie, chi a raccomandar le imposte alla meglio, chi in crocchio a lamentarsi insieme; e, al passar della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli per chieder l'elemosina.

Una brutta sorpresa attendeva don Abbondio e Perpetua: entrati in casa senza bisogno di chiavi, studiando dove mettere i piedi per scansar più che potevano la porcheria che copriva il pavimento, non trovarono nulla d'intero, ma avanzi e frammenti di quel che c'era stato se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, pezzi di biancheria, fogli dei calendari di don Abbondio, cocci di pentole e di piatti, sconci disegni sulle pareti.

«Ah, porci!» esclamò Perpetua.

«Ah, birbanti!» esclamò don Abbondio.

Uscirono nell'orto, andarono subito al fico dove avevano nascosto i danari, ma già prima di arrivarvi videro la terra smossa e misero un grido tutt'e due insieme: la buca era aperta, il gruzzolo era stato rubato!

Qui nacquero dei guai: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua perché non aveva nascosto bene: pensate se questa rimase zitta... Dopo ch'ebbero ben gridato, tutt'e due col braccio teso e con l'indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando.